

Felipe I el Hermoso. La belleza y la locura, dirigido por M.Á. Zalama y P. Vandembroek, Madrid, F. Villaverde Ediciones, 2006, pp. 304.

Filippo, figlio di Maria di Borgogna e Massimiliano d'Asburgo, bello e dai gusti raffinati, nato e cresciuto in Fiandra all'interno di una delle corti più fastose del suo tempo, è rimasto più di tutto celebre per il suo tormentato amore con la regina di Castiglia Giovanna la Pazza. Una vicenda che negli anni ha sollecitato l'interesse di numerosi autori finendo per essere conosciuta attraverso una dimensione che si colloca tra realtà e finzione. Filippo fu principe fiammingo e nella Spagna del suo tempo venne prevalentemente giudicato uno straniero da temere o da usare, mentre in Germania apparve quasi uno sconosciuto. Nonostante da un punto di vista politico fosse meglio disposto verso la Francia piuttosto che la Spagna – per la quale si riteneva avesse scarse simpatie –, una serie di morti tra i parenti prossimi della moglie lo condurrà alla fine a regnare sulle terre dei re cattolici. Il suo breve regno aprirà comunque la via alla casa d'Austria per il possesso della Spagna, segnando l'inizio del momento forse più glorioso nella storia di quel paese.

Poco nota è in ogni caso la sua figura di uomo politico – in gran parte schiacciata tra quella del suocero Ferdinando il Cattolico e del figlio Carlo V – che nel libro si cerca di mettere in luce ponendo attenzione su distinti aspetti del personaggio, del suo regno, della politica da lui posta in atto nel quadro di quella europea (R. Fagel, *El mundo de Felipe el Hermoso. La política europea al rededor de 1500*; J.M. Cauchies, *Un príncipe para los Países Bajos, para España, para Europa*). All'interno di tale contesto ci si propone altresì di porre, almeno in parte, rimedio allo scarso interesse suscitato dal suo breve periodo spagnolo: un tempo vissuto in pressoché costante conflitto con la moglie e il suocero. Dal punto di vista generale è rimarcato il suo amore per la pace e come fosse soprattutto preoccupato di mantenere buoni rapporti e una condizione di intesa con l'Inghilterra e, in particolare, con la Francia, anche quando gli interessi dei due paesi entravano in rotta di collisione con quelli delle regioni spagnole. Una circostanza che offre ulteriore ragione del motivo per cui fosse talora giudicato in Spagna alla stregua di un invasore.

Tra gli aspetti meno noti del personaggio messi invece in risalto dal libro è il suo interesse per l'arte (M.Á. Zalama, *Felipe I el Hermoso*

y las artes). Sono inoltre proposti studi su determinati aspetti della personalità di Filippo e del mondo da cui fu circondato. Uno riguarda i modi della propaganda da lui posti in atto, analizzati in questo caso attraverso una committenza legata alla decorazione vetraria di chiese, nella cui iconologia voleva fossero celebrati gli splendori del regno (M. Damen, *Memoria y propaganda. Las vidrieras de Felipe el Hermoso en los Países Bajos*). Altri hanno per oggetto il ruolo e l'importanza data alla musica all'interno della sua corte (A. Massó, *La corte y la música*) o lo splendore delle armi di cui si rivestì in guerra, nelle cerimonie e nei tornei, che si cerca di riproporre attraverso immagini e documenti d'archivio (P. Terjanian, *La armadura de Felipe el Hermoso*). Una particolare attenzione è poi rivolta nel libro alle caratteristiche della corte di Filippo, i cui tratti sono inoltre in grado di mettere in luce taluni importanti aspetti del mondo borgognone dal quale proveniva, mentre i suoi stili e modello hanno influenzato le altre corti europee continuando ad esercitare il proprio fascino anche dopo la sua scomparsa (R.D. Casas, *Estilo y rituales de corte*). Un saggio è inoltre dedicato a ripercorrere le tappe attraverso cui si è costruito il mito del vello d'oro, tanto legato alla corte di Borgogna attraverso il Toson d'oro, la sua più importante onorificenza cavalleresca (C. van den Bergen-Pantens, *El Vello de Oro y sus mitos*). P. Vandembroek dedica invece uno studio a un'analisi dei temi iconografici presenti in una serie di tappeti tessuti per adornare le stanze della corte di Filippo dai quali è possibile trarre utile spunto per individuare l'immagine del mondo e della nobiltà a cui quella corte faceva riferimento (*En compañía de extraños comensales. Idea del hombre, códigos de conducta y alteridad en los tapices de Felipe el Hermoso*).

Un tema interessante trattato nel volume sulla base di documenti inediti è quello della consistenza del tesoro reale [B. Roosens, *Dos inventarios post mortem de los bienes de Felipe el Hermoso (1506 y 1509)*], il cui preciso inventario è reso arduo dal fatto che il seguito di Filippo, in fuga e allo sbando dopo la sua morte, si fosse impegnato a svuotare le casse in cui era contenuto, per trarre risorse sufficienti al ritorno in patria.

Uno specifico contributo ha poi come scopo quello di ricostruire uno degli episodi legati al destino del primo degli *Austrias* che maggiore ricordo ha lasciato nel tempo: l'incredibile e lunghissimo viaggio della salma di Filip-

po (1506-1525), con le sue peregrinazioni e soste forzate, prima di essere collocata a Granada (M.Á. Zalama, *El Rey continúa presente. El interminable viaje de Felipe I de Burgos a Granada*). Una vicenda che s'intrecciò con fatti politici e domestici che videro confrontarsi tra loro, in maniera sovente conflittuale, Giovanna e il figlio.

P. Vandembroek, in un suo ulteriore contributo, si propone di definire un quadro di relazioni sul piano estetico, soprattutto nell'ambito della musica e della pittura, tra la bellezza e la

folia all'incirca durante gli anni di Filippo e Giovanna (*La belleza y desde la locura. Una vinculación existencial y estética hacia 1500*). Due temi che danno il titolo al libro, ma anche alla mostra «La belleza y la locura. Felipe I el Hermoso, rey de Castilla, duque de Borgoña» svoltasi nella «Casa del Cordón» di Burgos (settembre-dicembre 2006) di cui, nella parte finale del volume (pp. 263-295), sono raccolte le didascalie delle opere esposte.

G.L. Betti

Cinquecento

a cura di

GIORGIO CADONI, PAOLO CARTA, GIOVANNI CIPRIANI

NAJEMY J., *A History of Florence (1200-1570)*, Oxford, Blackwell Publishing, 2006, pp. 515.

John Najemy, l'autore del celebre *Between Friends: Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, consegna alle stampe una storia di Firenze che è, come confessa nelle note iniziali, un omaggio a una città straordinaria. Il suggestivo articolo indennitativo evoca al contempo modestia e rigore, come se la consapevolezza di accostarsi a un soggetto quasi leggendario e di aggiungersi a una bibliografia importante e crescente (Brucker, Rubinstein e Hale, solo per fare qualche esempio), non scoraggia comunque una precisa scelta emeneutica. Perché parlando di Firenze in effetti la leggenda precede la storia, per il condensarsi *intra moenia* di un così stupefacente tasso di genialità – dalla *Divina Commedia* ai capolavori di Brunelleschi – che le consente di vantare, unica al mondo, la qualifica di «luogo di nascita» di quella *renovatio* che è la culla della moderna civiltà occidentale. Ma il fascino che esercita Firenze deve arrestarsi nel momento in cui inizia il lavoro dello storico («but praise is one thing, and history another»), che è impegnato a capire e raccontare l'arco di tempo in cui si svolgono gli eventi che producono quell'«inesplicabile miracolo». I secoli che Najemy si è dato come cornice della propria indagine sono quasi quattro, una *long history* della città che come parametro iniziale ha il comune medievale,

dominato da famiglie feudali, da cui poi emerge la repubblica fiorentina, animata dalla duplice spinta di scontro interno ed espansione territoriale, fino all'affermarsi, con benedizione papale e apporto imperiale, del principato. Un periodo dunque che dal Duecento si protrae fino al tardo rinascimento, quando la ragion di stato si afferma sulla politica umanistica, e la dinastia medicea, ritornando al dato istituzionale e a quello crudo della lotta per il potere, ascende al ruolo ufficiale di corte ducale, una volta soppresso l'ultimo bagliore repubblicano.

Come è evidente, un compito tutt'altro che semplice, perché la sfida che l'autore ha di fronte è quella di padroneggiare la complessità delle fonti e la sterminata letteratura secondaria che si è accumulata su un soggetto, come si diceva, non comune. Eppure prediletto dagli storici, dato che Firenze offre, come spicca Najemy, un patrimonio documentario davvero esclusivo, per quantità e qualità. All'eccezionale abbondanza del materiale che si rinviene negli archivi, nelle cronache, registri, diari, memorie (e ovviamente in tutte quelle informazioni che le più svariate notizie possono fornire), si unisce il fatto che tra le testimonianze coeve da cui ricavare i dati storici vi sono testi come quelli di Leonardo Bruni, Goro Dati, Piero Parenti, Luca Landucci, per finire con Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, un binomio che da solo, come ricordava Felix Gilbert in una monografia dedicata ai due personaggi rinascimentali, costituisce il soggetto